

## MARCO. SPORT NARRATO, INVENTATO, SOGNATO.

Marco era appassionato, appassionante narratore, recettore e elaboratore di narrazioni sportive. Brera, Clerici, Raschi, Mura, ma soprattutto la narrazione televisiva: angolazioni, primi piani, campi lunghi, alternanza di dettagli tecnici e digressioni da parte dei cronisti. Le stesse tecniche della narrazione cavalleresca.



Il rugby di coppa del mondo, che, forse meglio di ogni altro sport, ne rispecchia le battaglie campali, con le cruente mischie, le imprese individuali e gli spaventosi, esotici eroi, degni degli eserciti di Sericana o Circassia importati da Gradassi e Sacripanti.

O invece le singolar tenzoni tennistiche, costruite sul carattere e le motivazioni dei duellanti, oltre che sul rispettivo valore.

Marco aveva 17 anni e mi coinvolgeva in lunghi pomeriggi estivi di Wimbledon televisivo: al mare, nella buia sala tv di un albergo, fuori il sole alto e il bruciare della spiaggia.

Interminabili incontri, al meglio dei 5 set, il quinto senza tie-break.

Finivo per segretamente tifare per chi era in testa, speranzoso di liberazione.



Marco invece restava fedele ai suoi eroi, i ragazzoni Australiani Ken Rosewall o Tony Roche, i maestri neri Billie Jean King ed Arthur Ashe, anche oltre l'ora della spiaggia svuotata e finalmente disponibile per la partitella di calcio serale, l'unico momento in cui Marco accondiscendeva a frequentarla.

Ma c'erano anche gli sport di fatica, sfide soprattutto con sé stessi, contro la sofferenza che rischia di travolgere lo stile.

Un'olimpiade invernale dei tardi anni 70, Juha Mieto, ormai a fine carriera, aveva ottenuto un insperato quanto assurdo risultato: secondo nella 15 km stile classico (esisteva solo quello) a 1 centesimo di secondo dal primo. A seguito di tale exploit, contro le precedenti decisioni, il D.T. finlandese lo aveva ammesso a disputare anche la 50 km.

Marco: ce la può fare se si scatena una tempesta di neve, le previsioni lasciano sperare.

E mi raccontava le formidabili imprese dell'enorme "orso finlandese" in condizioni climatiche estreme: occhi accecati dagli aghi di neve, ghiaccioli pendenti dalla barba incolta.

Il giorno della gara portavo a scuola una piccola radio per carpire notizie dell'andamento.

Scoperto dalla professoressa di greco, rivelavo l'importanza dell'evento che mi distraeva

dall'attenzione scolastica, riportando, pari pari, le storie raccontate da Marco. Veniva indetta votazione e prevaleva l'opzione di seguire in diretta su televisione scolastica, recata dal bidello, gli ultimi km della gara.



Ne valeva la pena: Mieto vinceva l'argento, dopo un memorabile inseguimento nella turbinosa nevicata (il più grande fondista di quell'olimpiade: due argenti e un bronzo in staffetta, il più grande sciatore di ogni tempo senza nemmeno un oro olimpico). D'altra parte quel giorno si stava parlando del Filottete e degli sfortunati eroi tutti d'un pezzo di Sofocle...

La narrazione di sport, con i suoi eroi e i suoi luoghi mitici, entrava sempre nella pratica sportiva di Marco. Quando eravamo ragazzi un riuscito rovescio tagliato, non mancava di suscitare l'invocazione del protettore dei rovesci tagliati, Santo Ken Rosewall; un canalone o un passaggio obbligato nella pista di sci, il richiamo dello schuss finale della Streif, la famosa discesa a Kitzbuhel.



Sì, persino nello sci alpino, che Marco, pur ottimo sciatore sulle orme di suo padre Franco, frequentava con distacco e senza alcuna velleità agonistica o esibizionistica, credo per sospetto dell'assurda coazione di caroselli di umani che, risalito un pendio attaccati a una fune metallica si precipitano a valle per tornare al punto di partenza nel più breve tempo possibile (una volta di fronte alla coda in attesa di seggiovia attaccò:

Qui vidi gente più ch'altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,  
voltando pesi per forza di poppa.)

Ci accompagnava dunque a sciare con atteggiamento da flaneur intento a godersi neve, tersa luce, profili di montagne, ma anche chiacchiere con ragazze in seggiovia e birre sulla terrazza al sole del rifugio.

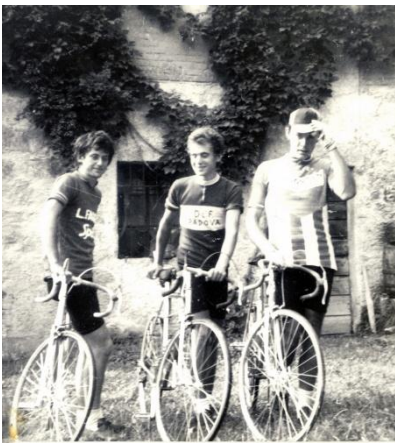


Eppure ogni tanto infilava una decina di curvette strette a tutta velocità, dichiarandosi emulo di Jan Noel Augert o si gettava a capofitto nello schuss di una qualche Streif, assumendo una buffa parodia della posizione a uovo e chiamando a testimone il grande Karl Schranz

E' vero anche che tutti gli sport praticati da Marco sono in qualche modo "sport inventati".

Una "normale" partita a calcio organizzata da lui si trasforma in uno sport inventato, sia per le strampalate composizioni delle squadre che per i terreni di gioco: il classico campo del prete di Gazzo, un infida palude d'inverno e un deserto dei Gobi d'estate.

Un "giro delle dolomiti" di amici ciclisti, per la scelta dei partecipanti, dei percorsi, delle modalità, si trasforma in una tregenda e al contempo un'esperienza fondamentale per chi c'era.



Primo "giro delle dolomiti". Partecipanti ex compagni di liceo di Marco, alcuni poco o nulla dediti alla bici, ma comunque spinti dalla trascinate iniziativa a un qualche allenamento, io, il più giovane, ma piuttosto allenato e un mio compagno di gite.

Le disposizioni sono:

Si pedala senza alcun zaino, il bagaglio seguirà.

Trovarsi a Gazzo a ore 4 del mattino per la partenza della prima tappa Gazzo-Castion.

Già ci si poteva insospettire: le 4 per una tappa di poco più di 100 km, tutta pianura? Infatti saranno 220 km, con 4 salite.

L'arrivo a buio vedrà ciclisti scendere dal treno, preso a Feltre per disperazione, altri in bici, ma tra lai e bestemmie.

Ci accoglie la zia Raffaella, al solito serafica, con brodino di coniglio e patate lesse.

Mandu, spersosi dopo incidente con accartocciamento della ruota anteriore, arriverà il giorno dopo, con una bici nuova fiammante, mai rivelerà dove ha passato la notte.

Seguono tre giorni di ricupero con accesi tornei e coppadavis di volano, corredati da te alle 5 servito da Raffaella, che piuttosto parsimoniosa, faceva bastare una bustina per tre teiere e versava serafica l'acquetta dichiarando con sorriso disarmante: biondo te.

Si riparte: Castion – Misurina, resi sospettosi chiediamo a Marco maggiori informazioni : tappetta breve, di trasferimento, la blanda salita "Cavallera" poi da Auronzo 800m slm a Misurina 1770, ma sono 20 km, fa pendenza inferiore al 5% : salita poco impegnativa!

Scopriremo la verità: i 20 chilometri sono in falsopiano per i primi 15 per poi rizzarsi in vertiginosa ascesa finale.

E così via per una settimana sulle più dure salite dolomitiche, con strenue battaglie per gli arrivi sui “passi”, cadute, micidiali diarree, dispersi ed inopinati ritrovamenti. Interessante l’idea di Marco che, anche oltre Castion, pur non avendo più nessuno al seguito che ci portasse il bagaglio, si doveva pedalare “leggeri”: era consentito portarsi solo un paio di mutande, perciò arrivavamo a pensioni a pagamento o a ospitali ricoveri predisposti da Marco, ci facevamo la doccia, indossavamo tali mutande e sopra di nuovo gli indumenti da ciclista sudati e puzzolenti. E che? Micca siamo dei cicloturisti con lo zaino, ricalchiamo le orme dei campioni!



Il volano con rimbalzo invece è sport completamente inventato e mostra bene una caratteristica comune all’invenzione degli sport da parte di Marco: l’ambiguità o incompletezza delle regole.

Nel “volano con rimbalzo” oppure “rebound badminton” se vogliamo globalizzare la leggenda di uno sport indissolubilmente legato a una piccola aia di cemento per la battitura dei cereali accanto all’orto di SanVi, le linee di delimitazione del campo di gioco sono i cordolini fatti per contenere le granaglie. Perciò un volano al limite è dentro o fuori secondo che colpisca prima il piano oppure il cordolo. Non è facile da decidere, ma è connaturato al campo.

Mi chiedo invece perché per anni si sia continuato ad usare come “net” un semplice filo, che rendeva quasi sempre indecidibile la “bontà” degli smash.

Ciò dava luogo a grandi manifestazioni di fair play: - punto tuo, il mio colpo era sotto – ma no mi sembrava sopra, punto tuo – allora indecidibile, annullato.

Salvo che, se la partita era equilibrata e l’agonismo prevaleva, poteva dar luogo ad esplosioni di ira e, massima espressione di disappunto, abbandono del campo e spropositato lancio di racchetta, spesso con necessità di arditi recuperi sulle chiome dei carpini.

Eppure quando mi decisi a sostituire il filo con una rete, Marco, vedendomi all’opera, mi disse col suo sorriso: che bella idea!

Pur essendo un po’ tonto, vi ravvisai una certa affettuosa ironia.

Anche in bici la carenza di regole, anzi la completa assenza di regole dichiarate, rendeva problematica l’interpretazione della corsa, in ciò avvicinandosi all’ambiguità del vivere più che uno sport codificato.

I vari “giri delle dolomiti” e quello “delle alpi francesi” avevano sicuramente connotazioni agonistiche, mai però esplicitamente dichiarate. Importavano i “traguardi della montagna”, arrivare primi in cima alle salite, ma, quando iniziava il momento agonistico?, erano lecite fughe in discesa per conquistare la successiva salita?, ci si doveva aspettare?, ma dove?, e per quanto?

Secondo “giro delle dolomiti”, Marco ed io in fuga nella tappa dei 4 passi: Sella, Gardena, Campolongo, Pordoì.

Volevamo passare primi su tutti e 4, ma la macchina al seguito stava dietro con gli altri e noi eravamo senza soldi e nulla da mangiare. Aspettare il gruppo o rischiare la crisi di fame?

A risolvere il dubbio, del tutto casualmente, ma molto a proposito, usciva da una pasticceria di Corvara il mio amico Giandomenico con vassoio di paste e strudel, gentile ce ne offriva, interessato alla nostra storia, ma Marco trangugiava due “pezzi duri” e ripartiva bofonchiando un frettoloso

grazie, mentre io, sentendomi obbligato a una minima conversazione, ero poi costretto a disperato inseguimento.

Lecita furbizia nella schermaglia del duello o tradimento maganzese?

E comunque, a chi la sentenza?

Marco sognava un campo da tennis in erba, erba vera, come a Wimbledon, sul gran prato di SanVito alto, sopra la casa dei Praloran, circondato da vecchi faggi e frassini, di fronte alle dolomiti bellunesi.



Continuiamo a sognarlo.

Un giorno Chiara ci giocherà partite all'ultimo respiro con il cugino Francesco, e gli smash rimbalzeranno altissimi, sù verso la parete dello Schiara.